

V

LA PREGHIERA CONTINUA

Gli atti anagogici, la preghiera esclamativa, aspirativa
L'esercizio della presenza di Dio, al Carmelo

«In orationibus vigilantes – dice la Regola – maneant singuli die ac nocte in lege Domino meditantes et in orationibus vigilantes».

Questo vegliare nelle preghiere apre un capitolo della preghiera, nella nostra vita carmelitana, che merita una particolare attenzione. Non è l'ascolto della Parola di Dio, non è l'orazione mentale che esaurisce il perenne pregare dell'anima carmelitana.

Una perennità che non prende soltanto il tempo – il che sarebbe già una gran cosa – ma una perennità che prende l'anima, che prende la vita. La perennità della preghiera, al Carmelo, è una perennità interiore, una perennità che si realizza nella continuità del cuore, della mente, dello spirito, della persona del Carmelitano, della Carmelitana, e questo spiega, secondo me, perché la Regola non ci comanda soltanto l'orazione ma le orazioni.

Se noi osserviamo come l'Ordine ha interpretato questo punto della Regola, dobbiamo intanto partire da una constatazione: questi eremiti del Monte Carmelo che hanno chiesto a Sant'Alberto la Regola erano così affascinati dalla terra del Signore, e spiritualmente si legavano e si collegavano con le prime esperienze monastiche della prima Chiesa di Dio: i Padri del deserto. Questi oranti, questi contemplativi che noi, oggi,

possiamo chiamare anche anomali, perché non erano coordinati e raccordati con tutti i nostri centralismi e con tutte le nostre strutture. Erano delle persone affascinate dal Vangelo, affascinate da Cristo e, alla sua sequela, se ne andavano nella solitudine per contemplare, per pregare, per ascoltare.

È un fatto che nell'esperienza spirituale dei Padri del deserto – come del resto, poi, in tutta la tradizione monastica – la preghiera non aveva tanto i momenti solenni della Comunità come tale, ma aveva i momenti intensi e profondi dell'eremita, il quale pensava a tutto nella sua vita, ma, nel pensare a tutto, colmava di preghiera tutto ciò che faceva. E lo faceva con delle preghiere istintive, con delle preghiere subitane, con delle preghiere ardenti, ed era un pregare articolato a gridi dell'anima, a vibrazioni del cuore, piuttosto che a costruzioni di pensieri collegati tra di loro. Era un andare verso Dio d'impeto, era un andare verso Dio di slancio, ed era uno di quegli atti che, poi, anche i Padri del deserto posteriori hanno chiamato anagogici, cioè quelle impennate dello spirito tendenti verso Dio come saette. Di qui il termine, «giaculatoria» da *jaculum*. Espressioni che vanno verso Dio veloci, dirette, rapide, violente e feriscono il Cuore di Dio suscitando da Dio le risposte della Grazia e della Carità.

Questo pregare istintivo, questo pregare d'impeto era una consuetudine e non c'è dubbio che i nostri primi Padri che vivevano in solitudine usavano questo modo di pregare che io chiamerei modo aspirativo della preghiera, modo subitaneo. Non erano soltanto le giaculatorie che in un certo tempo hanno preso tanta importanza, ma in periodi piuttosto di decadenza spirituale, come nell'800, in cui si era arrivati a fabbricare le giaculatorie a tavolino, a farle indulgenziare e a ripeterle tanto per far qualcosa.

La parola «giaculatoria» è stata un po' profanata da un uso indebito. Ma nei Padri antichi, questo andare d'impeto verso Dio era la cosa più bella, era la cosa più preziosa per loro.

E allora, questa preghiera aspirativa, secondo me, è allusa là in quell'*orationibus*, in quelle preghiere indeterminate ma molteplici, ma permanenti, ma continue. La vita resa vibrante e palpitante attraverso lo slancio interiore che si esprime tante volte anche esteriormente.

Una traccia di questo modo di pregare, che oggi si sta scoprendo anche con un certo interesse un po' di moda spirituale, è la preghiera dei monaci russi, la preghiera esicastica, come si dice, ch'è di questo tipo, di questo slancio: «Signore Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore». Il pellegrino russo prega così.

«Signore Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore»: è uno slancio, è un invito, un desiderio, una confessione: è tutto ciò che volete. Il pellegrino russo dice che bisogna dirlo sempre, giorno e notte. Non voglio dire questo per riferirmi alla preghiera orientale, ma voglio dire che in queste orazioni molteplici che la Regola comanda al Carmelitano, c'è questa esigenza aspirativa della preghiera, questa esigenza esclamativa.

Del resto noi non possiamo non constatare un fatto: che la N. S. Madre, nel suo pregare, è una delle creature più esclamative che siano esistite. Non c'è una pagina dei suoi scritti che non contenga qualche esclamazione, qualche impeto, qualche grido, qualche espressione di ammirazione, di lode, di riconoscenza, di desiderio, di speranza, di amore, di fervore, di dedizione. La Santa Madre è inesauribile in questo esclamare. In certi momenti esclama e le sue esclamazioni, scritte soprattutto dopo la Comunione, sono un classico. Le ricordate, no? Nelle *Opere* ci sono. In esse c'è tutto un palpitare di amore, c'è tutto un vibrare di fede, c'è tutto un dilagare di desideri attraverso la forma esclamativa. La forma esclamativa alle volte è scritta, come nelle esclamazioni della Santa Madre e come tutte quelle esclamazioni che i suoi scritti raccolgono. Ma è proprio l'atteggiamento dell'anima: quest'anima ch'è provocata da tutto ad andare verso Dio.

Questo tipo di preghiera aspirativa è presente anche nel N. S. Padre ma – e la cosa è molto significativa – da un altro punto di vista. Il Santo Padre è portato ad esclamare, a lodare Dio, a benedirlo, ad ammirarlo attraverso la contemplazione delle creature. Non vede le creature nella loro materialità, ma le vede come immagine di Dio, come sue orme, come segni della sua Presenza, come manifestazioni della sua Potenza. E questo lo esalta, questo lo commuove, questo lo rende ammiratore, ed è un contemplativo della natura il Santo Padre, veramente paradossale per l'immagine che di solito se ne fa. È perduto in Dio, ma attraverso la contemplazione di Dio nelle cose. Dice: «Nulla, nulla, nulla», perché le cose devono essere soltanto una trasparenza di Dio. Ed è l'esperienza che fa. Le sue stesse preghiere poetiche sono un esempio monumentale di questa esclamatività della sua preghiera, della sua contemplazione, del suo attendere a Dio. Non c'è niente che lo distrae: tutto lo porta là.

Lo porta là il pensiero di un passero solitario, la contemplazione di un tronco che brucia, lo stormire delle fronde nella foresta, tutto lo porta là. E la sua anima vibra, la sua anima adora, la sua anima ammira, la sua anima benedice Dio. E quando scrive la preghiera dell'anima innamorata, ch'è una delle esclamazioni più prodigiose che l'uomo abbia potuto produrre, che cosa fa? Raccoglie nel suo impeto esclamativo tutte le cose. E quando invoca ed ammonisce le anime: «O anime, voi che siete chiamate a queste altezze, perché vi perdetevi?» è ancora un esclamativo, è ancora una preghiera aspirativa che gli scaturisce dal cuore e diventa annunzio, diventa testimonianza, diventa esperienza profonda.

Nella letteratura deteriorata i punti esclamativi significano solo una decadenza letteraria, ma i santi mistici quanti punti esclamativi usavano! ma erano nella sostanza del loro pensiero e della loro esperienza un vertice, anche, del linguaggio umano.

Quando leggiamo la Santa Madre nei suoi manoscritti rimaniamo sorpresi dal fatto che quel turbinare di esclamazioni coi discorsi più sapienti e più profondi che fa non sono sorretti da nessuna punteggiatura: ci si perde dentro. Va avanti così, non conosce né maiuscole né minuscole, scrive come le capita, ma il fiume dei suoi sentimenti trabocca e, in certi momenti, si accavalla come un cavallone del mare per lodare Dio e benedirlo e ringraziarlo.

Questa forma di preghiera è propria anche di Elisabetta della Trinità. Non fu per caso una Carmelitana. La piccola Teresa merita un discorso un po' a parte perché i suoi punti esclamativi sono come i suoi puntini: sono un po' troppi!... Era la decadenza della scuola... Comunque l'impeto dei suoi desideri, l'entusiasmo, la commozione profonda caratterizza anche il suo scrivere.

Questa capacità di rendere preghiera la vita, di trasfigurare in contemplazione le vicende più quotidiane e più consuete dell'esistenza: è una preghiera di casa, al Carmelo e la dobbiamo custodire e curare con molta attenzione, anche se viviamo in un tempo nel quale il cerebralismo sembra assediare la preghiera per renderla solo una concatenazione di sillogismi. Coi sillogismi non si prega. Prendiamo ad esempio San Tommaso d'Aquino, un grande orante: quando noi leggiamo l'*Ufficio del Corpo del Signore* – è suo – è tutta un'esclamazione. Quelle antifone sono tutti gridi di fede, di amore, di tenerezza per il Corpo e il Sangue del Signore. Quando pregava era un esclamativo anche lui, ma quando scriveva la *Summa*, beh, lasciamo andare...

Questo cerebralismo della pietà del nostro tempo avrà i suoi vantaggi, non dico di no, ma non è di casa nostra. È il cuore che conta, è l'impeto della vita, è la capacità di creare una continuità di ricerca di Dio, di incontro con Dio, che non è giusto che trovi impedimenti nelle così dette distrazioni della vita. La

vita non è una distrazione: siamo noi che rendiamo distrazioni le cose, ma Dio non le ha create per distrarci, le ha create per legarci a sé, per parlarci continuamente con una varietà infinita di voce e per dirci in ogni momento: io ti cerco, io ti aspetto, sono io il tuo Signore tuo Dio. La gelosia di Dio si esprime anche nella presenza multiforme delle creature che il Signore non ci mette a fianco perché tentino la nostra fedeltà, ma perché l'accendano di una pienezza nuova e di una vivacità inesauribile.

Ma al Carmelo questa preghiera aspirativa, esclamativa, ha anche un'altra dimensione più sistematica, se vogliamo, in un esercizio di preghiera che ha un nome preciso e che entra nella storia della spiritualità cristiana a pieno diritto, con l'esercizio che chiamiamo «la presenza di Dio».

Sappiamo cos'è. Non consiste nel vivere come se fossimo alla presenza di Dio, perché alla presenza di Dio ci siamo. Non è un «come se», è il recepire questa presenza di Dio, il credere che Dio è presente a me e l'accettare di essere io alla presenza di Dio. La reciprocità della presenza: Dio si fa presente a me perché io resti presente a Lui. La sua fedeltà è mirabile. E l'esercizio della presenza di Dio consiste appunto nel valorizzare questo mistero, nel dare a questa realtà divina un'efficacia nella nostra vita. Ed ecco, allora, che la nostra presenza di Dio è soccorsa sostanzialmente dai grandi misteri della fede a cominciare dal mistero di Dio Creatore. Attraverso l'esercizio della presenza di Dio, io rendo il tempo strumento, scandisco le ore offrendole al Signore, dedicandole a Lui, ricevendole da Lui, destinandole al suo servizio, ed è presenza di Dio. Offro al Signore le creature che mi circondano, ed è presenza di Dio. Accetto le condizioni della vita come il Signore me le manda, ed è presenza di Dio. Esplicitare questa presenza del Signore nel contesto continuo del quotidiano dell'esistenza è un esercizio spirituale a cui il Carmelo ha sempre dedicato una grande attenzione.

Se leggiamo quel famoso trattatello di Lorenzo della Resurrezione, il nostro mistico antico, sulla presenza di Dio, ci rendiamo conto di come la consuetudine a vivere alla presenza di Dio debba essere soccorsa ed aiutata, e quindi praticata, con l'attenzione al Signore. L'attenzione favorita dalla fede che ci rivela Dio, ce lo presenta Padre, Trinità, Creatore, Salvatore, Misericordia, Potenza, Benevolenza, Amicizia. Tutta la pienezza dei misteri di Dio siamo aiutati e siamo impegnati a viverla momento per momento nel contesto della vita.

Gli itinerari della presenza di Dio sono molteplici. Possiamo scegliere quelli legati al tempo, ed ecco, allora, i misteri secondo l'anno liturgico che diventano motivo della presenza di Dio. Possiamo legarli all'attenzione alla preghiera liturgica, con tutto ciò che la preghiera liturgica suscita dentro di noi; possiamo legarli allo specifico della nostra vocazione, per quegli aspetti particolari che ci impegnano sia nell'ascesi, sia nella contemplazione, sia nell'unione con Dio. L'importante è che, qualunque sia la scelta che noi facciamo – e, di ordinario, non credo che sia utile fare una scelta sola, ma variare le scelte per nutrire con più abbondanza la presenza del Signore – l'importante è che questa presenza di Dio non diventi un pensiero speculativo di cui approfondiamo il contenuto, ma sia una sensazione spirituale più profonda a livello del cuore per cui non solo credo che sono alla presenza di Dio, ma vivo alla presenza di Dio con qualcosa che implica la fede, ma va oltre la fede: diventa carità.

«È vivo il Signore alla cui presenza io vivo», diceva Elia il Profeta e questo vivere alla presenza di Dio deve caratterizzarsi sostanzialmente per un effetto inevitabile: rende viva la nostra vita, il Dio vivo vivifica, non si consuma nell'abitudine, non diventa indifferente, il Dio vivo è stimolante, è novità, è potenza, il Dio vivo è, soprattutto, Amore. Ed ecco allora questa animazione profonda della vita che viene vissuta con la consape-

volezza che è di Dio, che va verso Dio, con la certezza che Dio la cerca e con la consolazione che il Signore la cerca con i desideri e le intenzioni della Misericordia del suo Cuore.

L'importante è che, nella presenza di Dio, il cuore del credente venga impegnato in una più assidua ricerca. Parlo del cuore in senso biblico, evidentemente, non parlo del cuore in senso anatomico. Non c'entra quello! Ma io parlo del Cuore di Dio come ne parla la Scrittura. E la sintonia tra questi due cuori è il palpito della vita. Se questi due palpiti sono unisoni e sincroni, si vive; se questi due palpiti non sono sincroni, allora cominciano i guai.

Io credo che, da questo punto di vista, l'esame di coscienza sulla fedeltà alla presenza di Dio sia molto opportuno per noi che siamo impegnati a vivere giorno e notte alla sua presenza, a vivere giorno e notte affascinati dalla sua Gloria, sedotti dal suo Amore, travolti dalla sua Potenza.

Questa esperienza di essere alla mercè di Dio, ch'è la suprema esperienza della vita spirituale, la dobbiamo preparare – non dico provocare, perché a provocarla tocca solo a Lui, ma preparare, sì – perché il Signore ci trovi disponibili, ci trovi pronti perché per colpa nostra non debba mai ritardare il suo travolgimento e la sua misteriosa seduzione.

Ecco, nella logica di queste preghiere multiformi, ci stanno poi tutte quelle preghiere che l'esperienza cristiana, che gli esempi dei santi, che la Sapienza della Chiesa moltiplicano intorno a noi. Non ho parlato della preghiera vocale, però è un fatto che esiste. È vero che la preghiera vocale, il più delle volte, è limitativa della spontaneità, però è anche vero che io non posso essere una creatura abbandonata soltanto al meccanismo della spontaneità. Povero me! Ci sono dei momenti nei quali i meccanismi della spontaneità dormono per molteplici motivi (che qui non è il caso di analizzare) e allora devo mettere in movimento altre risorse che mi vengono dallo spirito, che mi ven-

gono dall'intelligenza, che mi vengono dalla memoria, che mi vengono dalla sensibilità. Tutto questo bagaglio del dinamismo umano deve concorrere a rendermi orante. Prego con il cuore, d'accordo – e il momento privilegiato è quello – il cuore vivificato dalla fede e acceso dalla carità, d'accordo: ma prego con la mente. L'antica definizione della preghiera: «*elevatio mentis in Deo*» rimane classica e rimane vera e povero me se non fossi capace di prendere i miei pensieri e di raccogliarli intorno a Dio per dire di Dio e per dire a Dio cose che posso dire e che devo dire: «Signore, sei grande!».

In quella pagina del *Cantico spirituale* il N. S. P. Giovanni della Croce per quaranta volte usa l'espressione «la bellezza di Dio»: io mi son domandato tante volte: ma, quando l'ha scritta, in che stato d'animo doveva essere questa creatura? La Bellezza di Dio. C'è la sapienza del teologo che gli faceva pensare metafisicamente alla Bellezza di Dio, come perfezione suprema dell'Essere, o c'era l'intuizione innamorata di un contemplativo per il quale la Bellezza di Dio era la Bellezza dell'Amore e la Bellezza dello Sposo? Non credo che il Santo Padre facesse della metafisica, ma viveva un'esperienza profonda, vera, incantato dalla Bellezza di Dio come era incantato della Gloria di Dio. La moderna teologia, diventata cerebrale in maniera eccessiva, questo senso della Gloria di Dio e della Bellezza di Dio l'ha un po' offuscato. C'è una ripresa, secondo me: felicemente si riscoltano voci di teologi che parlano della Bellezza di Dio. Parlano della Gloria di Dio. E non sono attributi umani, ma sono attributi di Dio prima di esserlo dell'uomo. E le creature riflettono la Bellezza di Dio, multiforme anche quella.

Ebbene, questo pensiero che dà sostanza continua, inesauribile al nostro senso della presenza di Dio e al nostro esclamativo pregare, io credo che lo dobbiamo coltivare con tutta la forza dell'anima, specialmente per il fatto che siamo Carmelitani.

Lo stesso splendore della dottrina della Santa Madre, del Santo Padre, di Elisabetta della Trinità, della piccola Teresa, lo splendore della dottrina è un vestigio della Bellezza di Dio. Queste anime profondamente contemplative ed innamorate hanno reso Dio splendente con le loro parole, con le loro esperienze, con i loro scritti. E noi dobbiamo rimanere creature banali, che fanno soltanto, pregando, ripetere una giaculatoria vecchia, stantia? Oppure creature ibernante, che non hanno vibrazioni di nessun genere e ripetono soltanto, in maniera meccanica, qualche cosa che gli altri hanno già detto? No, il Signore ci ha creato, ci ha creato uno ad uno, ci ha chiamato ad uno ad uno perché diventassimo degli oranti, dei contemplativi della sua Gloria, del suo Amore, della sua Bellezza, della sua Misericordia, della sua Potenza e lo dobbiamo diventare di modo che il rapporto della preghiera tra noi e il Signore sia un rapporto unico: come il Signore si rivela a me come a nessuno, così io devo pregare come nessuno ha pregato. Non è un privilegio, non è un primato, non mi importa di sapere se, nella fila degli oranti, sono nei primi dieci o sono all'ultimo posto, l'importante è che a pregare sia io, quella identità di creatura del Signore, quella identità di figlio di Dio, quella identità di fratello di Gesù Cristo che il Padre ama, nel quale il Padre trova le sue compiacenze e trova, perciò, anche il diritto di essere adorato, glorificato, confessato, ammirato, ringraziato senza fine dalla mia preghiera che deve diventare, tout court, la mia vita.